

NON C'È AMORE PIÙ GRANDE!

La lectio educativa di Giovanni 15, 9-17



Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri. (Gv 15, 9-17)

Gesù non parla a caso. Non lo fa mai, ovvio. Ma soprattutto in questi capitoli del vangelo di Giovanni, in cui la sua sensibilità di Persona, il suo vissuto di Uomo, la sua consapevolezza di Dio lasciano ai discepoli le più belle parole del suo ministero, la più profonde verità che ha scoperto nella storia della sua Incarnazione, le più decisive indicazioni su come vivere, sperare, amare.



Siamo alla vigilia della croce e l'unico a rendersene conto è Gesù. I discepoli pensano a tutt'altro, non si rendono minimamente conto di come finirà, tragicamente e a breve, la vicenda umana di chi hanno seguito. Gesù è, ancora una volta, più avanti di tutti. Lui vede e conosce. Non può dire tutto ai suoi amici, perché non capirebbero. Ma questo non fa problema, perché a lui non interessa raccontare la cronaca di quello che avverrà, ma vuole narrare il senso del suo futuro. Non descrive la croce, ma come lui la vivrà. Condivide il suo cuore e apre quello dei discepoli al passaggio più delicato e decisivo. Qui Gesù fa il catechista e questa è l'unica catechesi sulla croce che vale la pena di conoscere: vuole che ogni discepolo legga, interpreti e viva la croce accompagnato da queste parole.

La croce è isolamento, solitudine, dannazione e morte. Ma qui Gesù parla di relazione, di scambio, di gioia, di fecondità. La potenza della sua parola sta tutta in questo ribaltamento, inaspettato e incredibile. Ciò che è immobile, predeterminato, destino scritto e da cui non si può scappare, lui lo rende fonte di vita, di innovazione, di fedeltà, sorgente di un mondo nuovo.

La relazione con lui inserisce in un dinamismo incredibile, profondo, rivoluzionario. La vita con lui è così forte e decisiva da cambiare l'evidenza. Il dono di Gesù ci permette di vivere, di respirare, di amare. Nessuno di noi può fare questo, è semplicemente un dono da ricevere, da riconoscere e di cui ringraziare. È un dono che nasce dall'uscita di Dio da se stesso; è un dono che si è rafforzato nell'unione di amicizia tra Gesù e i suoi; è una bellezza che Gesù ha scoperto e che vuole che nessuno e niente rovini, nemmeno la croce.

Questa è la missione di Cristo: ridarci la vita perduta, tutta la vita! Non un surrogato, non uno scampolo di felicità, non un pezzettino di cui accontentarci, ma la pienezza, l'eternità di vita. Il cuore di Cristo confida questo desiderio di Dio proprio nel momento più buio, quasi a suggerire, delicatamente, la bellezza di questo disegno, l'impegno di Dio a non tradirci su questo fronte: la sua parola definitiva non è la croce, ma la vita piena. Questa è la sua missione, questo è l'inizio della nostra missione.

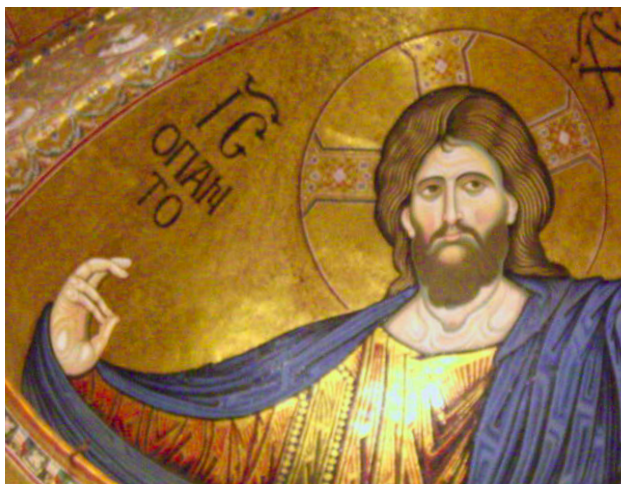
È in questa esperienza di vita piena che Gesù inserisce i suoi. L'esperienza di amore sta alla base dell'annuncio, non il contrario. Non si annunciano cose, frasi, idee, programmi. Si vive all'interno di una relazione, si annuncia questa vita, questa possibilità... L'annuncio è così vitale che tutto parla di questo dono: ogni spazio, ogni momento in cui sembra intrufolarsi la logica della croce è spazio e momento in cui sperimentare l'accompagnamento di Dio, in cui portare luce e vita e non risentimento o maledizione, in cui fidarsi di più di Gesù e delle sue parole e meno di noi e delle nostre consapevolezze. Tutto è fatto, tutto è detto per custodire questo amore, per rimanere in questo amore. Conta solo rimanere dentro questa relazione, lasciarsi abitare da questa potenza: questa è l'unica cosa che non deve cambiare, tutto il resto può e deve cambiare.

Il massimo della relazione con Gesù, l'accoglienza di queste parole, il lasciarsi raggiungere e abitare da questa intimità ci apre al massimo del dono e dell'apertura. L'intimità con Gesù apre al mondo e dona la voglia, il criterio, il carburante per attraversare la storia e le storie con questa stessa logica. Apre ad una visione serena e responsabile, coinvolgente e capace di visione. Abitiamo così la storia da amanti, non da nemici; guardiamo la vita con stupore, non con paura; passiamo il tempo non per sopravvivere ma per cercare fratellanza e senso.

La relazione di Gesù con i discepoli non è asfissiante. Lui non sopporta la logica del club, della riserva indiana, di coloro che si sentono perseguitati. La possibilità di questa visione ampia e serena è frutto del dono di sé che Gesù fa ai discepoli. Non è ideologia proprio perché c'è la croce che indica il dono reale e non vuoto di Cristo.

Gesù non manda qualcun altro sulla croce: ci va lui e lo fa con piena consapevolezza e con la voglia che i suoi afferrino, finalmente, la logica profonda della vita. "La morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello", così recita la Sequenza pasquale: o vita o morte. È l'essenzialità della croce. È la scelta che si ripete ad ogni intervento educativo: o sei dalla parte della vita o sei dalla parte della morte, ma questo non dipende, prima di tutto, dalle circostanze, bensì da come ciascuno si pone, se in atteggiamento di dono o no. Noi non malediciamo la croce; al limite la liturgia ce la fa esaltare, perché in quel buio risplende, in tutta la sua purezza, il dono di Cristo. Ecco perché "vi ho chiamato amici", proprio qui.

Cristo dona se stesso, perché non può farlo per procura: è scelta piena, consapevole, totale. È scelta che apre alla reciprocità, che sollecita la libertà dei discepoli. "Voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando". Ma il comandamento è: "che vi amiate gli uni gli altri". Non ce n'è un altro. Gesù parla alla



libertà dei suoi discepoli, ma non la domina. La interroga profondamente, la aiuta ad uscire dalle interpretazioni oscure della morte; ma poi il cammino e la decisione è tutta loro. Gesù ci indica che il dono di noi stessi è il massimo della missione, ma rimane sempre una premessa perché gli altri devono decidersi da soli. Non si convince nessuno, al massimo ci si dona a qualcuno. Il dono di noi stessi è l'unica vera strategia che può parlare alla libertà dei fratelli. Tutto il resto deve capirsi come servizio a questa logica.

Se questo dono è il tutto, allora si capisce perché Gesù insiste su alcune caratteristiche, che possiamo e dobbiamo fare nostre nel momento in cui assumiamo la sua missione.

1. Lo scambio

Donare significa non tenere per sé, ma dare se stessi e accogliere gli altri e quello che gli altri donano. Lo scambio è il contenuto vitale dell'educare. Non c'è uno che sa e l'altro che apprende. Non è la chiusura, o la paura, o l'isolamento il contesto della proposta del Vangelo. "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi". Lo spazio vitale è l'apertura, l'accoglienza, la relazione, la curiosità, la reciprocità... È facile? No. Siamo in un contesto in cui tanti predicano la necessaria chiusura, la difesa di se stessi e delle proprie cose... Ma dobbiamo sempre ricordare che è maggiore, sempre e comunque, quello che abbiamo ricevuto di quello che riusciamo a donare. Se Cristo ci avesse donato in base alla nostra capacità, non saremmo quello che siamo.

2. La gioia

"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi". Gesù insiste tanto su questa gioia, che si capisce profonda, che nasce dalla bontà, dalla scelta, dalla consapevolezza. Prima di morire parla di gioia: fa intuire ai suoi discepoli che il dono di sé, anche quello totale, non intacca questa possibilità. Anzi, la rafforza: la gioia nasce dal dono perché crea legami, dà valore, favorisce i ponti, rinsalda i cuori. Saper gioire degli altri e dei passi che fanno è più importante che rimproverarli. Condividere e creare il bello e il sogno è più illuminante⁴ che analizzare il brutto e il tragico. Essere felici e orgogliosi di costruire qualcosa insieme, dividerne le fatiche ma anche le speranze, sporcarsi le mani per qualcosa che conta non distrugge la gioia, ma la edifica. La gioia va, quindi, a braccetto con la verità: si trova in profondità e può essere sperimentata anche nelle situazioni più faticose. Se un cammino educativo non ha la gioia non è vero, perché non è basato sul dono ma sulla ricerca del proprio tornaconto.

3. La pienezza

“Portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda”. Gesù dona il tutto, condivide l'intensità dell'amore del Padre e per questo può promettere la totalità. Non si educa a pezzi. Ma l'educare ha bisogno, sempre, di qualcuno che dona tutto se stesso e che fa intuire la bellezza della totalità: ti offro una visione nuova, ti faccio intuire una prospettiva diversa da cui puoi giudicare e vedere te stesso, gli altri, il mondo... Si è significativi quando c'è in gioco il tutto, non la parzialità. Non sempre, si sa, si può dare tutto il tempo che serve, tutte le attenzioni del caso, non sempre si hanno tutte le competenze che servirebbero o si possiedono tutti i mezzi utili. Ma un pezzo di tutto ci deve essere: sarà la nostra attenzione, il nostro cuore, la nostra disponibilità, la voglia che ci mettiamo, la speranza che gettiamo nel cuore dei ragazzi... Loro hanno bisogno del nostro tutto, come noi abbiamo sperimentato il tutto di Gesù.

“Nessuno ha un amore più grande: dare la vita”. Il bello di questa prospettiva è che, prima donare, siamo chiamati a ricevere e a riconoscere l'opera di misericordia di Gesù nella nostra vita. Lui ha donato se stesso a ciascuno di noi, ci ha ritenuti degni del dono della sua vita: quale dignità ospita la nostra esistenza! La radice di ogni impegno educativo, il motore di ogni annuncio, parte solo da questa esperienza, si rinnova perché ritorna a questo amore mai scalfito, si alimenta, ogni giorno di più, a questa sorgente che ci permette di amare prima di giudicare. Abbiamo sperimentato questo amore; qui dentro troviamo tutto quello che ci serve per non rovinarlo, ma per incentivarlo, con il nostro annuncio.

Marco Mori

